Anno I -- N. 5

1 Marzo 1931-IX

MUSA VENETA

TRENTO — TRIESTE

RIVISTA DI POESIA DIALETTALE

TRENTO - VERONA - VICENZA - PADOVA - ROVIGO - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO - UDINE - GORIZIA - TRIESTE - POLA - FIUME - ZARA

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

Due paroline
del "caro Fragiocondo,,

Il «*Caro Fragiocondo*» di *Musa Veneta* è diventato oramai per qualche dozzina di persone che vivono tra l'Alpe trentina e l'Adriatico, un confessore, un amico, un salvagente, un pezzo di stoffa al quale attaccare bottoncini più o meno solidi, un surrogato, — insomma, — del «*Caro Cronista*» dei giornali politici e quotidiani.

Niente di male, del resto, se ciò accade. Tutt'altro.

Il «*Caro Fragiocondo*» s'è allenato, oramai, ad affrontare certe mezze tonnellate di lettere e di versi, e non si stanca punto. Anzi, ad ogni grafia nuova che appaia sulle buste, sorride lieto, e pensa che la famiglia degli amici di *Musa* infittisce con un ritmo prodigioso. Una bella famiglia italiana, è divenuta, in questi due mesi di vita!

Ma come è possibile, ahimè! che il «Caro Fragiocondo» risponda a tutti questi amici, alle mille proposte, alle cento iniziative, alle proteste, ai pressanti richiami, alle inevitabili pretese di taluni i quali «vorrebbero» che *Musa* si dedicasse a questa od a quella manifestazione?

Io lo so. Ci vorrebbero almeno quattro segretarie di redazione addette alla corrispondenza. Ma può un Frate, — sia pure Giocondo, — instaurare un harem di siffatto calibro; quando perfino in Turchia essi sono stati aboliti?

Ed allora l'unica possibile risoluzione del problema è questa: scambiare ogni tanto due paroline rapide, cuore a cuore, con gli innumerevoli amici di *Musa*, e fissare delle direttive perchè il giornale migliori, e poi.... non fare il contrario di quanto si decide in buono accordo. Chiaro, neh?

***

Quante, quante belle idee fioriscono dai cervelli dei poeti (ed affini), che oramai si sono venuti stringendo attorno a *Musa* con dolce cordialità! A volte è un tormento, un vero dispiacere non poterle accogliere tutte. Limitiamoci dunque ad enumerarne qualcuna; rispondendo un piacevole *si;* oppure un *no,* — tutt'altro che arcigno, — gaio, allegro, confidenziale, ma però inesorabile *no.*

***

— «Perchè, — scrive X., — *Musa Veneta,* dato che si occupa di poesia, non può occuparsi anche di quella italiana, degli autori veneti?»

Rispondiamo. NO. Abbiamo voluto creare con questa semplice rivistina una cosa nuova; per valorizzare il dialetto e la poesia vernacola. Non desideriamo invadere il campo altrui. Riviste e giornali di poesia ne esistono a decine. Perchè creare duplicati sterili? E non se ne parli più.

***

— «*Musa* dovrebbe occuparsi anche del teatro dialettale e delle Compagnie Filodrammatiche. Manifestazioni di poesia, ed in ogni modo, assai vicine alla poesia».

SI': con entusiasmo. Fino dal suo primo numero *Musa* ha regolarmente dato notizia delle novità del Teatro Veneziano e Teatro Veneto: molto volentieri estenderà questa sua attenzione a quanto compiono le Filodrammatiche. Nel presente numero si ospita appunto uno stelloncino di *Gibio,* che deve essere il segnale di *adunata* intorno a *Musa* dei Filodrammatici delle *Tre Venezie.* Le pagine del giornale sono a loro disposizione.

***

— «La testata di *Musa* è brutta!»

SI'; è vero. Ne abbiamo già pronta un'altra.

— «La carta di *Musa* non mi va!»

SI': potrebbe essere migliore. E lo sarà presto. Un giorno forse arriveremo a stamparla su carta-seta del Giappone. (Oh, bravi: ed a proposito: non c'è mica l'*Ufficio Vaglia* presso la posta del vostro paese? E perchè non vi abbonate e non procurate abbonati? In Giappone, la carta-seta costa baiocchi).

***

— «Lei dovrebbe, caro Fragiocondo, concedere spazio anche ai racconti in vernacolo, ai bozzetti folkloristici, alle scene di vita paesana».

SI': con piacere. Già in questo numero realizziamo la proposta avanzata da un simpaticissimo poeta trevigiano e pubblichiamo «*Come a filò!*». Desideriamo che i bozzetti sieno brevi, originali, non semplici stesure in dialetto di favole vecchie quanto Esopo.

***

— «*Musa* dovrebbe pensare anche alla Scuola. Pubblicare poesiole adatte ai bambini, in modo che per le feste della Dote della Scuola, essi potessero impararle. Avrebbe così alleate tutte le maestre».

«SI'; signora Maestra. Alleanza a parte, Lei troverà già nei primi cinque numeri di *Musa* materiale didattico abbondante, facile, adatto ai bimbi di ogni provincia. Se ogni stabilimento scolastico, — specie nei paesi un po' fuori mano, — si abbonerà a *Musa,* possederà con la raccolta completa del giornale una interessante Antologia dalla quale le maestre potranno trarre composizioni e poesiole da insegnare ai loro giovanissimi allievi. La soluzione è semplice: l'iniziativa è già un fatto concreto. Legga bene *Musa,* signora Maestra.

***

— «Tu mi devi concedere, caro Fragiocondo....».

NO: per oggi, amici, stop. Riprenderemo presto.

EL BATIZO

De parenti, de amiçi un invasion:
tuta la casa in gran rivoluzion;

pranzo, rinfreschi, vin... Eh!... che la vada!
Se batiza el bambin: no' se ghe bada!

La sposina comossa e palideta
timidamente i complimenti açeta

Basi, auguri, ridàe, strete de man...
xe aliegro un tantineto... anca... el Piovan!

— "Eco el compare! mo' che regaloni!
El ga un cuor che xe bon fra tuti i boni!,,

— "Gnente, creature; semo povareti...
Voràve far de megio, benedeti...,,

El marío, tuto rosso dal piaçer,
ride - saluda - e basa so muger.

Le done intanto tute se raduna
a veder el putin che dorme in cuna.

— "Che anzolo!,, — "Che oci!,, — "Ma co' belo!,,
— "A chi mai ghe somegia sto putelo?,,

— "Tuto so nono!,, — "Mi me par so mare...,,
— "E pur... el ga qualcossa... del compare...,,

— "Si si; xe vero: un pomo despartio!...,,

. . . .

— "La tasa, siora Nana.... el xe.... so fio!!,,

Venezia — *EUGENIA CONSOLO*

NOTE: *Batizo*: battesimo - *Piovan*: parroco - *Despartio*: dimezzato.

Le Filodrammatiche
nelle Tre Venezie

Musa Veneta si rivolge particolarmente alle Filodrammatiche, che, nelle Tre Venezie, sotto gli auspici del Dopolavoro Nazionale, sono numerose e fiorentissime. Rappresentano una forza viva di azione e di poesia, costituiscono dei centri d'irradiazione preziosissimi, che entrano nell'orbita della finalità di *Musa Veneta.*

Rispondono specialmente ad una tradizione ch'è antica quanto il teatro. Dico «teatro» poichè se si può ancora discutere sull'esistenza del teatro italiano, non si può certo discutere sull'esistenza del teatro veneto, «*el pare*» del teatro italiano.

Non intendo per ora fare confronti; ma penso soltanto con quale sforzo d'intelletto e di denaro (*sempre bella l'audacia ligure*) si stia oggi faticosamente costituendo il teatro genovese, auspice Gilberto Covi, e con quale difficoltà si vada risuscitando quello milanese (Bonecchi) e come per la volontà di un grande attore-autore (Raffaele Viviani) risorga quello napoletano e rimanga nonostante l'eccellenza degli artisti (Musco e compagni) fisso sugli antichi stampi quello siciliano; mentre per il teatro veneto nulla o poco si fa, ed esso si regge tutto sulla tradizione e sulla spontaneità.

A sorreggere il teatro veneto, senza dubbio, influiscono le due grandi compagnie professionali «Giachetti-Cavalieri» e «Micheluzzi-Baseggio-Parisi», ma non vi sono del tutto estranee le filodrammatiche delle Tre Venezie.

Fra queste meritano lodi speciali quelle del Trentino e dell'Istria.

A Trento, la filodrammatica del Club Armonia, costituita da un complesso mirabile di energie e diretta dall'intraprendente Giovanni Sartori, a Rovereto, a Trieste, ove sono le filodrammatiche numerose e bene attrezzate, a Pola dove quella filodrammatica-tipo del Dopolavoro Provinciale, sotto la guida di un intelligente, Fernando Moraro, dà esecuzioni d'una mirabile perfezione, riscuotendo applausi e consentimenti persino nell'elemento allogeno, e perfino a Zara le filodrammatiche tengono alto il loro posto d'onore contribuendo alla divulgazione del teatro veneto.

Non parlo poi della rinomata filodrammatica «Antenore» di Padova, vincitrice di tanti premi e segnalatasi in tanti concorsi; nè delle filodrammatiche di Venezia, Dopolavoro Ferroviario, «Ars electa», Campagnuol, Cardinal Ferrari, Giovani Operaie, Sana Sessola, senza pretese, di quelle di Vicenza e Verona, e d'altre ancora, che per valore e affiatamento fanno la concorrenza alle stesse compagnie professionali.

Orbene: a tutte queste filodrammatiche *Musa Veneta* si rivolge fiduciosa, e si propone di seguire il loro movimento, di segnalare le loro interpretazioni che naturalmente si riferiscano a commedie veneziane e venete, che, valgano, in una parola, a ravvivare il nostro teatro veneto, che se non è in decadenza, non è certo nel suo massimo rigoglio, per causa che mi riservo di esaminare più profondamente.

(*Gibio*).

VERONA | Da Monte Baldo a Monte Berico | VICENZA

'Spetando la Fiera

Co' semo verso — metà del mese,
se sente in aria — l'odor da fiera.....
Xe in moto, in grìngola — tuto el paese:
qua i dà el colore — a una portiera,
là i smalta a novo — 'na casa vecia,
nei vèri lustri — tuti se specia.

Nel nostro.... Massimo — ghe xe un va e vien
i lustra, i mete — le stofe nove,
brazzài, cussini — rossi, col pien....
e a sera i cori — passa a le prove
(dopo dei vespri — parchè l'Impresa
scritura i nònsoli — che canta in cesa)

Par le fameje, — se frùa tesori
de zeresina — pàni e bruscheti,
va sù le tende — nove a trafori,
nizzòi da lissia — sora dei leti,
se compra i dàtari — le nose, a zèsti,
par far figura — co' vien foresti.

Qua la modista — col so' talento,
la fa in un sùpio — zento capèi
e le sartore — le copia a stento
con gran sudori — tuti i modei
francesi puri... — (le me perdona
che come al solito — vien da Verona).

Le elegantone — che in lusso veste,
se compra i abiti — novi, a slusini
par el teatro... — Le più modeste,
quele che fiàpi — le ga i tacuini,
o che i so' sposi — pochi i gh'in dà,
le se rinfresca — quei del'istà,

'Riva la giostra, — le carovane
coi so' colori — freschi a vernisa,
le bele zingale — co' le colane,
vestìe de rosso, — la facia bisa,
le cotolone — strete sui fianchi,
oci de fogo — dentini bianchi.

Sul ziel de marzo — spière de sole
le va, le torna, — le fa baussète.
El tempo istabile — vole e no' vole,
ora el se imbroncia — ora el promete..
ma tuti in grìngola — speta la fiera,
godendo el nàssar — de primavera.

Lonigo **Silvia Mugna**

Bianco - nero

El ciel l'è incolori de griso-scuro
e mi col naso ai veri, vardo fora
le falive che intanto se intortora
calando pian, pianin, senza susuro.

In tera un foreton de bianco puro
— fioco a fioco, l'un soto, e l'altro sora —
ci sà par quanto el se sbianchesa ancora!?
— Varda là... de fassada, postà al muro...

... ghè un puteleto, gnanca farlo a posta,
butà lì co 'sto fredo dal destin
ch'l ròsega de pan 'na vecia grosta,

lè pien de vita e moro de frusin,
coi piè drento a la neve che se mosta
che'l siga a tuto fià: « *Spassìi-camin* ».

Verona FRANZETA

El Balon e le so aventure

Stradon de sèsto, largo e silenzioso
for dei piè da tranvai che scampanela,
coi àlbari piantà de sentinela
ale Caserme... colocà in riposo.

E qua, de sera, in volta col moroso
gh'è sempre, de scondon, qualche putela,
dolce de cor parchè el ghe dise «bela»,
dura de recia parchè l'è goloso:

e i àlbari i se gode a farghe ombria
e le Caserme le se passa via.

Ma de giorno, i morosi no i gh'è più
E alora, quasi par portarghe un fià
de vita a 'sta contrada indormensà,
ogni tanto, bel belo, spunta su

dal Ponte Citadela, a tiro du,
o 'riva sensa furia dala Brà
— parchè ci tira pressia no ghe n'à
e ci se mena, forsi, gnanca lu —

un carosson impenacià de nero,
che conduse un cristian al Cimitero.

Po 'na matina, che se sveia el ciel
tuto pien de 'na mata contentessa,
e, tratando de farve 'na caressa,
un vento birbo ve tra' via el capel,

e tuto el mondo l'è tornà putel
par un certo morbin che lo imboressa,
e in tuti i oci sluse 'na promessa
e in tuti i còri canta un ritornel,

'na matina de marso sul Balon
scopia de colpo la rivolussion.

Stigà dai ventesei de Primavera, ,
sempre in vena de far le canaiade,
càpita a s-ciapi da mile contrade
su 'sto vecio stradon che se dispera,

màchine e bestie e zente in bela ciera,
che te lo insemenisse de sbraiade
e de fis-ci e de urli e de scuriade
senza gnanca 'na s-cianta de maniera:

che i àlbari i ghe fa 'na malatia
e le Caserme infin le pianzaria.

Pore Caserme, con quei musi fieri
da paladini dei bei tempi andadi,
da quando che i g'à tolto i so soldadi,
no i è più-ele... E tuti i so pensieri

i è sempre là, come se 'l fusse ieri,
in quel giorno lontan che i gh'è tornadi,
fioi benedeti, al passo, incolonadi,
coi Morti in testa a batalioni intieri,

zo dai Confini, e i g'à sveiado in cor
tute le « cante » e tuto el bonumor.

Ma el forestier che passa par de qua
e no l'è miga a cognission dei fati,
poro Balon, a vedarlo in quei stati,
cissà mai che opinion che 'l se ne fa!..

Cala intanto le bestie sul marcà
e more el ciasso in 'sta gabia de mati:
e quando che 'na sera, a tuti i pati,
anca l'ultimo broco el se ne va,

lu, con quell'aria bona e insemenida,
el ringrassia el Signor che l'è finida.

(Verona) **UMBERTO ROBBI**

Amore e polenta

Un proverbio popolare
dise: Amor no' xe polenta!
Pur, volendo ragionare,
'na polenta xe l'amor:

Xe l'amore un sogno d'oro
che un tesoro fa la vita;
par la vita xe un' tesoro
la polenta zala - d'or.

Boje, prima d'essar nato,
dentro al stomego l'amore;
la polenta boje un trato
prima d'essare formà.

Sta l'amore dolçe e caro
dentro al circolo del core;
la polenta sul panaro
in bel tòndolo la sta.

Quanto più l'amore invecia
el deventa saldo e duro;
quanto più che la s'invecia
la polenta dura vien.

Tanta più la sen deventa
quanto più l'amor se gusta;
più se magna la polenta
e più granda xe la sen.

Xe l'amore tanto vasto
che, par quanta sia la voia.
solo a frègole par pasto
se lo pole consumar;

e, pur quando se ne mete
co' la voia e la gran fame,
'na polenta solo a fete
xe posibile magnar.

De polenta e de l'amore
no' bison mostrarsi ingordi.
chè, se no, ciamà el dotore
el constata indigestion

Se d'amore xe regina
ogni donna ne la casa,
ogni casa gà in cusina,
re superbo, el polenton.

Gh'è 'na sola difarenza:
senza amor ma co' polenta
se continua l'esistenza,
amor solo no 'tien su,

e la vita co' se stenta,
co' bisogna far la scelta
tra l'amore e la polenta....
la polenta val de più!

(Vicenza)

GATARIGOLA

I collaboratori sono liberi di firmare i loro versi o prose con pseudonimo: però la redazione di « Musa Veneta » desidera che accanto allo pseudonimo sia segnato, in via confidenziale, anche il nome cognome e recapito. L'anonimo, specialmente in arte, è cosa tutt'altro che simpatica.

ABBONATEVI A
Musa Veneta

VENEZIA **Semo e saremo sempre veneziani** VENEZIA

E. CONSOLO

DIALOGHI VENEZIANI

El batizo

Scena di vita popolare

Personaggi

NANE BOMPRESSO detto *Forcola* - vecchio gondoliere, padre di Chechi
SIORA ANETA - sua moglie, madre di Chechi.
CHECHI - giovane meccanico, marito di Nina (puerpera).
LISA - ragazza, sorella di Chechi.
MOMOLO VALESANA detto *Canocia* - vecchio gondoliere, zio di Nina.
MARIETINA - bambina di 5 anni, sorella di Nina.
BEPI TACAGNA - « biavarol », uomo anziano, compare del « Batizo ».
SIORA CHECA - sua moglie.
DON PIERO - parroco.
SIORA ROSA - « Comare Levatrice ».
Alcuni amici di famiglia, che non prendono parte al dialogo.

***

L'azione si svolge a Venezia, epoca presente, ambiente popolare.

SCENA UNICA

« Tinello » di casa operaia. Tavolo centrale con sopra dei piatti con biscotti, bottiglie di acqua, qualche bottiglia di liquore, chicchere da caffè, zuccheriera e una grande coccoma di rame col caffè, bicchierini da rosolio. Tre porte, una finestra con mezze tende a crochet, molte seggiole. Tutti parlano, un po' di confusione allegra. Sono ritornati da poco dalla Chiesa dove ha avuto luogo il « batizo » del figlio di Chechi e Nina. Ora c'è il rinfresco d'uso al quale sono invitati amici e parenti, ed il Prete che ha compiuto il rito.

SIORA ANETA (*uscendo dalla camera di Nina, e rivolgendosi agli astanti*). - Ciò, poareta, la se gà comosso quando la Comare la gà pusà zo el putelo sul leto.

SIORA CHECA. - Eh! ciò, se capisce. Oh! el gera tanto belo in cesa, sala Siora Aneta! Quando che Don Piero lo gà ciapà in brasso, mi tremava, gavea paura ch'el piansesse...

SIORA ANETA. - No! poareto, el xe tanto bon...

SIORA CHECA. - Ciò inveçe el gà fato un bochin ch'el parea ch'el ridesse....

DON PIERO. - Eh! ciò, sicuro, el gera contento che mi lo façesse Cristian... El xe un bel putelo, sala Siora Aneta!...

SIORA ANETA. - Oh! una maravegia, e come ch'el pesa! El ghe somegia tuto a Chechi quando ch'el gera putelo...

MOMOLO (*un po' seccato da questa affermazione*). - Oh! anca a mia nessa, po'.

CHECHI. - Eh! el gà rason, Barba.

BEPI. - E cossa ghe ne farastu, Chechi de sto toso?

CHECHI. - Compare, mi no savaria adesso, ma mi digo un mecanico anca lu come mi. Zà ghe xe tuto da sperar ancuo, nele machine. Me ricordo, quando che gera soldà a Firenze, el mio Tenente el dixeva sempre: « La machina, sono l'avenire de la Società » (*entra Lisa con una guantiera coi bicchieri ed una brocca di vetro colla limonata*).

MOMOLO. - Ma no quà a Venezia, sastu Chechi. Venezia la viveva megio senza de quei organeti de motori che impesta l'aria da par tuto la çità; (*tutti ridono*). Cio, ascoltime mi, che so vecio, de sto putelo faghene un barcariol come to pare e come xe stà to nono, poareto, e tuti i to veci. (*Chechi fa un gesto di dissenso*).

NANE. - Eh! Momolo, xe inutile parlarghene; la zoventù de ancuo, no capisce el nostro sentimento; ciò, el xe so fio... el farà quel ch'el vorà lu, ma anca mi, sastu, me piasaria tanto...

CHECHI (*ridendo al padre*). - Eh! tanto ghe xe tempo, cossa valo a savariarse adesso! el gà otto zorni ancuo! (*Si mette a parlare con un gruppo di donne che stanno sorbendo il caffè*).

LISA (*offre la limonata a Bepi e poi a Momolo*). - Ghe piasela, Sior Momolo?

MOMOLO (*prendendo il bicchiere*). - Si, putela, bona, ciò, a mi me piase de più el vin veramente, ma questa rinfresca. (*Ride*).

LISA. - Se'l vol, ghe n'avemo salo, anca de vin!

MOMOLO. - No, grazie, cara, dixeva cussì par dir.

LISA. - Vorlo suparghe drento un pandolo? (*Gli offre un piatto con biscotti*).

MOMOLO. - Si, si, damelo... (*Ne prende uno dal piatto e si mette a parlare con Bepi*).

SIORA CHECA. - Creatura, mi bisogna che vada, go la lissia pronta.

BEPI. - Vignarò anca mi; ciò, in botega ghe xe Toni solo, xe megio che lo vada a giutar.

SIORA ANETA. - Eh! cossa vorli andar via cussì presto? El beva un gotesin da rosolio, Bepi. E anca ela siora Checa.

BEPI e SIORA CHECA. - Grazie, Siora Aneta. (*Siora Aneta versa il rosolio nei bicchierini*).

SIORA CHECA. - Vedela Siora Aneta, go da lavar capissela, ma ti, Bepi, se ti vol ti pol star ancora; ghe darò mi un'ociada in botega.

BEPI. - Va ben, Checa, alora resto ancora un'altro tocheto. (*Marietina, esce dalla camera di Nina, e si prende un biscotto da uno dei piatti sulla tavola*).

SIORA CHECA (*facendo una carezza alla bambina*). Ciò Marietina, xestu contenta de esser Amia? Ti ga un bel nevodo, sastu!

MARIETINA. - Si, si; mi so contenta, ma gavaria vudo più caro una putela. Gavea zà preparà la piavola, mi!

SIORA CHECA. - Ben, ciò, ti ghe la darà istesso...

MARIETINA (*ingenuamente*). - Ma bisognaria vestirla da omo, vedela.. Cio', i putei no i gà miga le cotole; (*pensando*): Eh! po', bisognaria tagiarghe anca i cavei! Oh! che pecà! la ga tanti riçi!...

SIORA CHECA. - Eh! te giutarò mi, Marietina; doman vien da mi cola Piavola.

MARIETINA. - Si, Siora Checa, doman vegno; (*pensando*): Ma no se podaria lassarghe i riçi? mi vedo tanti putei coi cavei longhi!

SIORA CHECA (*ridendo*). - Eh! mi digo anca mi. (*Marietina va a prendere un altro biscotto*).

CHECHI (*accarezzandola*). - Eh! biricchina, varda de no magnarghene tropi che no i te fassa mal!

MARIETINA. - No, magno ancora una sbrega.

SIORA ROSA (*affacciandosi alla porta di camera di Nina*). - Chechi, la Nina lo vol.

CHECHI. - Si, siora Rosa, adesso vegno; (*rivolgendosi a siora Checa*). Patrona, sala, Siora Checa, e grazie tante par tuto...

SIORA CHECA. - E cossa disistu! va là, va là! (*Chechi entra nella stanza della moglie*). - E adesso vado proprio. Patrona, Siora Aneta, patroni tuti. (*Tutti salutano e Siora Checa esce*).

MOMOLO (*seguitando un discorso con Nane*). - Cio', Nane, come distu che la finirà co sti motoscafi? Adesso ormai i passa da par tuto, i rovina i canai, l'acqua la par lissia, no parlemo po' de nualtri barcarioli! i fa çerte ondae che se no se stà più che saldi in pope, se fenisce in canal.

NANE. - Eh! ti gà rason, cussì la xe purtropo! Una volta i barcarioli sa gavaria fato sentir, ma adesso!... ghe ze anca da farse metar in preson. A sentir Chechi, el xe progresso questo; mi no vogio far question co mio fio, ma...

MOMOLO. - Cio' e i dixe anca che i taca un altro ponte a Venezia, per far vignir i automobili...

CHECHI (*che è uscito dalla camera di Nina e che ha sentito le ultime parole di Momolo*). - Cio' xe ben, cussì gavaremo a Venezia più foresti...

MOMOLO (*con violenza*). - Eh! che i staga a casa sua, per queo che i ne dà da guadagnar a nualtri, i foresti de ancuo, i podaria tagiar anca st'altro ponte, vedistu!

CHECHI (*inorridito*). - Eh! cossa dixelo adesso Barba!

MOMOLO. - Cio', mi so nato tropo presto

Papa Sarto e so sorela

Sorela mia, bondì. Va pur a Riese.
Fa bon viazo e no pensar a mi
Riposa insieme ai morti del paese,
mi, da indove che so, pensarò a ti.

Pensarò a la caseta indove i veci
strussiando col vangheto i n'à arlevà;
pensarò a la cusina tuta seci,
e a la polenta che se ga magnà.

Gustarò col pensier l'antica pase
de quela casa tuta odor de fien,
dove le ombre, ancùo, spassisa e tase,
de chi ne ga volesto tanto ben.

Pensarò a la salata e a quel vinelo
fato de grani d'un color rubin,
che ne dava ogni ano l'orteselo
co gera ancora un pòvaro pretin

Mandarò el mio pensier, come colomba
fata de piume tènare e de cuor,
da tuti quei che come nualtri in tomba
ga el corpo straco e l'anema al Signor

Lo mandarò ne la campagna bela,
fra i so racolti. nel so verde san,
a darghe ancora a la contadinela
el canto dolçe de l'amor cristian.

E po' lo mandarò a scoltar la Messa
nei veci sepolcreti del sagrà
dove riposa tuta la belessa
del caro tempo zovanil passà.

Ah! la canonicheta del paese
dove la quiete go trovà co ti!
Maria! Beata ti, che ti va a Riese...
Dormi el to sòno bon; te vegio mi!

BEPI LARESE

El vecio barcariol

Co vedo l'acqua mia, tuta a colori,
Che intorno al remo la me fa l'argento,
Me digo: « Veneziani tuti siori:
Strazi de fora e beli per de dentro! »

Co vedo la Piazzeta co i colombi,
Digo: « Ste bestie, quante! e le xe mie! »
Co vedo el gran Palazo co i so Piombi,
Digo: « I mii veci se i ghe n'a patie! »

Co vedo dentro i oci veneziani,
Digo: « Le xe busìe che passa i ani »
'Co sento la mia vecia che me ciama,
Digo: « Signor, la vose de mia mama! ».

Co i spazisa i foresti la mia Sala,
Digo: « Çelenza, che pretesa gala?
Mi, venezian, mi ghe lo zigo drio:
« Tuto sto belo, el scusa, ma el xe mio! ».

OLGA BORGATO

UDINE "Da lis mons insin al mâr...,, GORIZIA

e so cresuo co le mie idee (*ride*). Te ricordistu Nane, i primi vaporeti?

NANE. - Eh! se me li ricordo! quei nati de cani, e el scioparo de quea matina anca! che el vaporeto gà butà a fondo una gondola da tregheto!

MOMOLO. - Sì, ma no ghe gera union fra nualtri, vedistu, questo xe sta el mal. Mi alora gera al tregheto de San Barnaba, el Santolo el gera proprio to nono, Chechi, el dixe: « Cio', lighè le barche e andè via ». El lo gavea apena dito, che nualtri ciapemo el do de cope, e via tuti; e el tregheto? vodo! Ghe xe stà de quei che dopo i xe tornai! cio', i gavemo bastonai nualtri, ma sì, fra sti bastardi, la Finanza, la Marina e i Laguniari del Genio, i tregheti dopo poco i gera a posto de novo, e i vaporeti i trotava per el Canalasso, fisçiando alegramente per torne in ziro, e dai balconi de Cà Farseti el Sindaco Sarego el vardava e el rideva! El giorno dopo semo tornai al tregheto. Magnar bisognava!...

CHECHI. - E dopo tuto cossa gaveu guadagnà?

MOMOLO. - Cio', gnente se capisce! ma intanto se gavemo fato sentir!

NANE. - E cussì purtropo la finirà anca coi motoscafi. I restarà lori i paroni, e nualtri gondolieri andaremo a remengo, e le gondole le marçirà in cavana.

CHECHI. - Cio' el mondo el camina, Venezia, po', no gà da star indrio a nissun!

MOMOLO (*ride e ironicamente a Chechi*). Cossa vorestitu, vedar i automobili in Piazza San Marco, ti? Ghe xe sta i cavai una volta, sì, co Napoleon, ma adesso no xe restai che quei sora la Cesa! (*tutti ridono*).

BEPI (*serio ma ironico*). - E i dixe anca che i fà una strada traverso el Canalasso! Cio', Chechi (*ridendo*) e interarà i rii, i cavarà i ponti e cussì anca a Venezia saremo moderni!

CHECHI. - No, no, andemo a pian, no esageremo tanto; Venezia no la se toca da quelo che la xe, mi ghe vogio ben a Venezia, cio', ghe so nato, e la restarà sempre coi so canai e coi so ponti e co le nostre gondole. Eh!... sì... i motoscafi?.. el vaporeto?... cio' se sà... se fa più presto! Ancuo bisogna caminar in furia!... (*si sente dalla camera di Nina*: « oah! oah! ». Senti, senti (*rivolgendosi ai vecchi*). Anca mio fio me dà rason. (*Tutti ridono. Momolo, Nane e Bepi seguitano a parlare animatamente*).

SIORA ROSA (*uscendo in fretta dalla camera di Nina*). - Don Piero! salo che xe squasi le dodeze!! e gavemo un altro batizo!

DON PIERO (*alzandosi*). - Ben andemo, benedeta da Dio, mi so pronto quando che la vol. (*Siora Rosa e Don Piero salutano e seguiti da alcuni altri se ne vanno*).

MOMOLO. - Bisogna che vada via anca mi, cio' Marietina, andemo a saludar la Nina.

MARIETINA (*con grazia*). - E a darghe un baseto al putelo.

MOMOLO. - Sì, sì (*entrano nella camera di Nina unitamente a Chechi*).

BEPI. - Cio' che tardi, le dodeze! Maria Santa!... Eh! in bona compagnia el tempo el passa presto.

NANE. - Grazie, Bepi, de tuto, sastu!

BEPI. - Eh, cossa dixelo Nane! patrona Siora Aneta...

SIORA ANETA. - Sì, grazie, ghe lo go' zà dito a Siora Checa...

BEPI. - Eh! aspeto Momolo, e po' andemo via insieme (*esce Momolo con la Marietina e Chechi*). Ben andemo Momolo.

MOMOLO. - Sì andemo, bondì Nane, ve saludo Aneta. Cio', Chechi, se ti gà bibisogno de qualcossa per la Nina, dimelo, sastu.

CHECHI. - Sì, grazie, Barba.

MARIETINA (*con sussiego*). Chechi, me racomando mio nevodo. (*Tutti ridono, Chechi la bacia e anche Siora Aneta*).

BEPI. - Bondì, Chechi.

CHECHI. - Patron, Bepi, e grazie salo.

BEPI. - Eh! No starlo gnanca dir. (*Esce con Momolo e la bimba, Chechi ritorna nella camera di Nina*).

SIORA ANETA (*rimasta sola col marito*). Che caja quel Bepi biavarol! Un bel compare sì! quattro vovi, un scartosso de sucaro e dele naranse! e al putelo: un sonagio de goma! (*ridendo sarcasticamente*); e sastu, Nane, ala tosa de la Comare el gà dà tre franchi!!! Co tuti quei schei ch'el gà!!

NANE (*ridendo e ironicamente*). Cio' cossa volevistu ch'el ghe dasse ala Nina? meza botega? Impara, Aneta, da chi gà i bessi come se fà (*ridendo si avvicina al tavolo e unitamente a Siora Aneta, bevono un bicchierino di rosolio*).

SIPARIO

GIROLAMO ZAMBELLI

«Pensant a ti!»

Su la gran tor i doi mòros (1) e sùnin...
lentis lis sîs, l'ore che ogni sere
insieme nus çiatave, e i glòns e sfùmin
vie pe sitât çun armonie lizere...

Io i pensi a ti e la tô vôs i sint
ninine biele, fin caiù (2) in sitât...,
fin al gnò cûr puartade iù (2) dal vint...
e a ti pensant, mi sint dut consolât...

Lente la gnot e cale, qualchi stele
sul cîl viers l'imbrunî mostre 'l splendôr...
cu la sô lûs cussì d'arint e biele
par che mi vueli fevelâ d'amôr...

La lune e ieve, dute la sitât
e par de sô gran lûs inarzentade...
e iò m'impensi dal moment passât,
quant che sot la sô lûs io ti ài bussade...

(*Udine*)

GIGI PASCUL

(1) *Sono i due mori di bronzo che battono le ore* — (2) *Perchè il luogo è lontano, verso l'alto Friuli.*

I ucei

Son biei i ucei che svólin,
ti rincrèin, ti consólin,
ti puàrtin la ligrìe.
Ce inciant, ce poesie!
Son biei i ucei che svolin,
ance in s'ciaipe e son biei,
oh ma ce tant di miei
che son, pal miò gargàt,
cuinzâs, tal plat!
Tal plat, fás su pal spêt
o pur cuets in padiele....
Si, l'è vêr, e fan sêt,
ma iè ben la ribuele
che va jù come il lat!
Ma, mior che la ribuele,
culi tal gurizzan,
al è il famôs Teran
c'al sbrizze jù
e, come c'al diseve
Zorut, che s'intindeve,
c'al fâs: glu - glu!

(Gurizze)

FABIO GALLIUSSI

Gargàt: gola; Teran: vino del Carso; Zorut: Il massimo poeta dialettale che ebbe il Friuli.

Quant in puoc

Drin, drin... Cu esel? - La comare....
Drin, drin... Cu esel? - Al morous....
Drin, drin... Cu esel? - Al falegnam...
'a rispuint, da four, 'na vous!..

Musica paesana

Una sera da le Pozze
me ciatava, verso not;
e ai sintu che in Cià-le Fratte
i' sunava un sibulot.

Ciò me ferme e a ugrele avierte
scolte cence tirà 'l fla:
al sorele al tramontava...
céit e verd al era al pra...!

Pò, la vòus, 'a se à pierduda;
pò, d'un trat, eco... 'a finì....!
Ah! no 'n dài mai pì sintuda
Una musica cusssì....!

GIUSEPPE MALATTIA
DELLA VALLATA

(Barcis)

L'Isùnz

A son 'za, son 'za tanc' sécui
che l'Isùnz al cor a spas
e che 'l sfida lis montagnis
sbisiànt framiez dai clas.

Ma co 'l riva in ta planura
al si calma sul momènt,
al si muda tal soreli
cui colòrs dal firmamènt.

E passànt traviars Gurizza
lui la bussa inamoràt,
e je 'i dona li sos rosis,
lis plui bielis da zitàt.

. . . .

Prin de uera, co 'l passava,
gi diseva di scundòn:
« Spera, spera, biel ninina,
spera pur ta redenzion! »

E la uera a l'è finida,
e l'Isùnz al cor e al cor,
e Gurizza duta in fiesta
gi svintula il tricolòr.

Dut beät l'Isùnz si nizza
e no 'l fas che ciatuzzâ:
« Viostu, viostu che l'Italia
ti è vignuda a liberâ!

« Ti disevi jò, ninina,
ti disevi di sperâ....
No ti lassa, nò, to Mari,
nància plui ti lassarâ! »

E l'Isùnz al cor, al fila,
pàr plui zòvin deventàt,
e Gurizza 'i dà lis rosis
lis plui bielis da zitàt.

(Gorizia)

DOLFO CARRARA

Villotte friulane a Trieste

Il « Piccolo della Sera » ha dato notizia di una audizione di Villotte effettuatasi recentemente a Trieste con grande successo:

« Una folla è accorsa ieri mattina in sala del Littorio per riudire l'ormai celebre quartetto dei canterini friulani, che il nostro pubblico ha già applaudito nella medesima sala, la sera del 6 febbraio u. s. L'audizione era a beneficio delle attività del Fascio Femminile.

Erano presenti il Segretario federale cav. uff. dott. Carlo Perusino e signora, la signora Franca, delegata provinciale del Fascio Femminile, la signora Dei Rossi e altre.

Prima che si iniziassero le canzoni, disse brevi parole di proemio il collega Chino Ermacora, che rilevò la profonda poesia dei canti del Friuli. Indi il maestro Francesco Capello (basso), Alberto Sartori (baritono) e Luigi Sartori (secondo tenore) svolsero il suggestivo programma: facendo sgorgare dalle loro gole le villotte dolci e affascinanti piene di delicata armonia. Il folto pubblico ha tributato ai bravi cantori friulani i suoi più fervidi applausi.

Una nota gentile al riuscitissimo trattenimento fu portata alla riunione di poesia e di canto da un gaio sciame di belle ragazze, che indossavano i più bei costumi dei monti della Carnia e dei paesi del Friuli, alcuni dei quali originali e di gran pregio ».

Si ricorderà che il quartetto vocale friulano fu a suo tempo ospitato da Gabriele d'Annunzio, al Vittoriale, e che il Poeta Soldato ne fece oggetto i componenti di particolari dimostrazioni di ammirazione per la loro arte, sia regalando loro doni preziosi, sia facendo loro ripetere più volte durante due giorni, le caratteristiche canzoni friulane piene di un fascino speciale.

Il Quartetto, dopo un periodo di inattività ha ripreso dunque la sua missione di Arte.

Auguri cordiali per le migliori fortune.

"La Ramà Vecia Pavana de Barba Andolo Beolco Ruzante,,

La Ramà

Ramo vecchio Padovano, costituito da un buon numero di padovani di varie classi sociali, i quali vanno conservandò la vecchia parlata Pavana, le canzoni Pavane e le ballate Pavane popolari nel contado Padovano, qualche cosa raccogliendo nelle vecchie case patriarcali di campagna e buona parte riesumando dalle opere di letteratura pavana classica, cioè il vernacolo Padovano intorno al 500-600.

Principe dei vernacolisti Padovani fu il Ruzzante - Angelo Da Beolco (1502-1542) ricordato ben otto volte nei diari del « Sanudo ».

Il « Ruzzante » per la sua spiccata originalità di artista, trasse i suoi soggetti dalla vita contadinesca, che pur nella caricatura, conservò sempre un fondo di spontaneità, creando caratteri veri e propri, poichè in Lui l'amore del comico non guasta la riproduzione esatta della realtà.

Dalle opere che di Lui ci son rimaste viene dato modo quindi di conoscere lo spirito dei contadini, i costumi, gli usi, le superstizioni, le canzoni loro ecc., insomma ci è aperta una larga via per conoscere la storia intima del contado Padovano in una caratteristica età della letteratura Nazionale. Storia che senza il « Ruzzante » sarebbe rimasta ignorata.

Amici, sostenitori e compagni d'arte di « Ruzzante » e continuatori poi furono: Menato Vezzolo (Marcantonio Alvarotti) - Menon Begotto Magagnò (Girolamo Zanetto) - Saregiò Rufato Morato (Castagnola) - Rovigiò Bon Magon (Agostino Rava) - Cenzon Nevò de Magagnò (G. B. Maganza) - Gualdo Grotto Bettio (G. B. Liviera) - Beghin l'Ortolan Sbarozzò (Campagnola) - (Buzzaccarini - Calderari - Chiericati - Dal Bianco ecc. fino a Meno Beguoso).

— TUTTI I POETI DIALETTALI DEL VENETO - VENEZIA TRIDENTINA, VENETO - VENEZIA GIULIA - SONO PREGATI DI FARCI PERVENIRE I LORO VERSI ENTRO IL 25 ED IL 10 DI OGNI MESE.

— GLI AUTORI DOVRANNO INVIARCI NOTIZIA DEI LAVORI GIA' PRONTI O DI RECENTE RAPPRESENTATI, NEL REPERTORIO DEL TEATRO VENETO.

— GLI EDITORI MANDINO I VOLUMI EDITI DI POESIA DIALETTALE, E L'ANNUNCIO DI QUELLI DI PROSSIMA EDIZIONE.

.....

MUSA VENETA
CAS. POSTALE 196 - VERONA

El vilan Pavan Poenta Contadin
ca conta un fato de verità

ca gà proprio tocà
al Medego Dotore
de Selva de Cadore;
l'ultimo di de Carnevale

L'ano ca core
el Setemo Sentenaro
de Sant'Antoni.

No la xe 'na gran braùra
metare in carta dura
l'agunia del Carnevale
passà sora un'albeo...
me par, ca no sia male.
Sa ghesse la pena d'oro
del Mestro Giosuè
voria dirghene, assè.

'Na volta ca xe puoco,
a Selva de Cadore,
on serto Zuan Maria
Zanini xe Sdotuore.

Febraro ai disissete,
sonà l'Ave Maria
i lo ciama par desgrassia
al Col Santa Lussia.

'Na femena slipegando
s'avea 'na gamba scaessà.

Vegnea zozo la neve
a refoli imbovolà.

Tirà da la corscienza
del so alto menesterio,
sto Medego, ca gà el core
ca gà 'l cauterio,

pensandoghe 'l ghe pensa,
che 'l mistiero ze ben serio,
e, scontrando la nevera,
col scuro de la sera,
el ris-cia la so pele
a bando de i sconsegi
de chi ama le buele;
a forza de fadighe
ca no le faressi Vù,
el se porta in chel de Rù,
el guerna sta crestiana
che la criava!.. 'na brentana,
el ghe comoda 'l pecosso
onde gera roto l'osso
e compiesta sta funsion
sotisfà a l'oparassion
el ghe dà la bona note.

Via cogna ca 'l vaga
parsiò che on moribondo
in'agunia el lo spetava.

Senza c'al diga gnente,
tuto recognossente
on tosato montanaro
el vuole farghe ciaro,
parchè la note gera scura,
bruta la borasca,
e la strada mal segura.

Col passo on sempre greve
folando su la neve
al lume del ferale,
sto Medego pensava:
che balar da Carnevale!

Agno refolo 'na sbrufava
de tromenta ca i orbava,
senza dir le valanghete
ca ghe fasèa far baosete.

A usma i 'ndava 'vanti
parchè i passi, tuti quanti
i trozoli e le strade
da la gran neve gera sconte;
live live i riva a rente
inonde che ghe xe on ponte
ca scavalca che 'l torente,
e credo in fede mia
ch'i ghe ciama la 'l Pavia...

Senza dir Gesù Maria
(trè volte)

Pataprrrun ... el ciaro zola ia,
el Sdotor resta resta lu solo
co la testa, e fina 'l colo
tuto cuerto da la neve,
da 'na valanga tanto greve,
ca purvio live s'à tapà
sora a luri incoatà.

Senza perdare 'l sentimento
a sto bruto comprimento
el se taca ruspegare
de gran forsa a tuto 'ndare.

Despò pi d'ona med'ora
el sente spontar fora
el tosato montanaro
quel ca ghe fasèa ciàro
co la lume del farale
roto, e zà mocà;
e ancor l'arfiava;

i se dixe: manco male
che la pele no xe persa
so sta note assè roversa.
I se struca e la i sepalpa
de palpon
so chel scuro fiolonon,
i se consegia su dù piè.

Ruspegando
cossa xe, cossa no xe,
spalpugnando
i se incorze de on'albeo,
co le rame, e la sima soto 'l sielo
tuto quanto imborascà.

Rampeghemose sù quà
quà suso
dixe 'l Medego scontuso
che passemo manco male
l'agonia del Carnovale.

Presto lesto sù co mi
I se branca su .'l pelon
e sù 'fa du gati...
ma da sbon
i se posta a cavaleto
un dessora, staltro soto;
ma pardiona la nevera,
la borasca, la ventera,
la urlava la scorlava la giassava...
e, vulintiera no i ghe stava
la dessora
co che 'l fredo e che la bora
ma par forza... bagatele
se tratava... de la pele
No i podeva vegner basso
despò che 'l si bruto spasso.
Co chel scuro, sparfondà,
sopelii, soto la neve,
da la valanga cussì greve.
Ingrutolii, so chel ponaro
finamai c'à spontà 'l ciaro
snaturale, l'alba del dì
co l'angossa.... che mai pì
le man tegnea brancà,
indurie e stragiassà;
i s'à disesto, suspirando,
sa no volemo restar giasso
sarà megio 'ndare basso.
Za co l'ocio ghe vedemo
a star quà no se salvemo.
I se mola pimpianelo
i se cala ransignà
so la neve, ingranchii,
i se dà na sburatà,
'fa i polastri intabarà,
'ndasendo ia de ruspegon
par passare 'l valangon,
ramenandose - sparfondandose
squasio fin'oltra 'l pansale,
dise 'l toso:
elo 'n quaresemale
ca tachemo
Geso, Maria, Segnore
che trominti, sior Sdotore.
Pì che i fraca, mai i ghe riva
i fasea ona fadiga!...
No i ghea fià, gnanca de osare
e no ghe gera anema viva
ca li podesse on pò giutare.
Finatanto de strussion
i scavalca 'l valangon,
e co stenti pì che i pole
i se strassina fin'a Cole
mezi morti
i ghe conta in'ostaria
e i la credea 'na strigaria
La i se scalda i se imbuga
i se impinsa, i se rafinsa
e sùito live i va dromire
e i se insuniava de sentire
d'essir soto 'l valangon
gera un fato, ma da sbon
la Madona li à salvà,
chesta quà è la verità.
Se mi l'ò s'ciarà male,
da Vilan digo 'l morale
e no, chela dela favola
parchè s-cieto so 'n Vilan
La moral xe presto dita,
on Sdotuor ca ga corsienza
el te ris-cia anca la vita.
Mi l'ò contà cussì a la bona
se no ze bel
la Madona me pardona
e dir de pì no posso
parchè s'cieto so 'n Vilan
fina squasi rente l'osso,
di Beolchi, so Pigosso

ANTONIO ROSSI

Capo dei Ruzantini Padovani

UGO ZANNONI
E
FRAGIOCONDO

PREFAZIONE
DI
RENATO SIMONI

Poesia dialettale delle Tre Venezie

NOVITÀ 1931 ANTOLOGIA DI 100 AUTORI Editore Bompiani - Milano

Molti ci chiedono i primi numeri di « MUSA VENETA » a titolo di saggio. Siamo spiacenti di non potere aderire a tale richiesta, perchè le copie che ancora ci rimangono dei primi numeri del giornale sono riservate agli abbonati. Tutti coloro che si abboneranno, riceveranno regolarmente la serie degli arretrati di MUSA, per avere a fine d'anno una collezione completa del giornale.

PADOVA Dai pòrteghi del Bò alle rive del Pò ROVIGO

La corte de le pignate

C'è nel cassetto di Eugenio Ferdinando Palmieri una commedia in quattro atti « da leggere a lume di lucerna » di sapor polesano e intitolata La corte de le pignate.

L'opera rievoca, gioconda e patetica, Rovigo d'avanti la guerra; ed è la prima voce nel teatro veneto del Polesine. Riproduciamo dal terz'atto una scena, nella quale tremola una piccola lagrima: è l'addio di un giovane rovigotto alla sua morosa e alla sua città.

Nella casa di Toni Pertega. La cucina. s'ode bussare ai vetri.

NENA: Chi xe?

MOMOLETO (*nell'interno*). Nena...

NENA: Sito ti, Momoleto? Vien drento... (*Esce dall'uscio comune per incontrare il giovane. Rientrando con Momoleto*): Che muso scuro! Disgrassie?

MOMOLETO (*deciso*): Fate coragio, Nena. Pensa che son galantomo e che, co go dito 'na roba, quela roba ga da essare a costo de la vita.

NENA: Insoma, cossa ghe xe? Te me fa stare sui spini...

MOMOLETO: El diretor de la banca, ancò, me ga ciamà per avertirme che son stà trasferio a la sede de Milan. Go capìo subito che 'l me trasferimento xe stà combinà dal barba. Lontan dai oci — rasona el barba — lontan dal cuore. Ma no 'l sa che mi son coto e stradelà de coto, morto e stradelà de morto drio de ti! I podaria mandarme in Asia: el me pensiero saria sempre qua. (*Pausa*). Trasferimento urgente, Nena. Comanda el barba anca qua. Parto doman.

NENA (*addolorata*): Cussì, in do e do quatro?

MOMOLETO: Cussì.

NENA: Momoleto mio, me s-ciopa el cuore!

MOMOLETO: E a mi, no? E a mi, no?

NENA: Lassare ti! Ti, che te si la me via, el me sogno...

MOMOLETO: Prima de tuto te scrivarò.

NENA: Almanco tre letare al zorno...

MOMOLETO: Po', un viazo al mese podarò sempre farlo per trovarte... Ah, se fusse mi el paron! (*Pausa*). Ma mi, a marzo, l'età per sposarme senza el consenso del barba la go! Xe ti che te si tanto zovane... e i tui no vole...

NENA: Questa no me la spetava!

MOMOLETO: Mi son cascà da le nuvole....

NENA: El ne la ga fata sporca...

MOMOLETO: Co el barba pianta un ciodo, no ghe xe verso de farghela cavare.

NENA: Son come insemenia! Xe massa, xe massa.

MOMOLETO (*dopo breve pausa*): He deboto un ano che femo a l'amore. Xe stà l'otobre passà al tempo de la fiera. Fumara, organeti e malinconia. Xe cussì griso qua, l'autuno! A nualtri lo porta l'Adese da le so montagne. Xe stà in quela stradela sconta, rente a 'na vecia cieseta senza santi e a un campanileto senza campane... Te passavi co' 'n 'amiga. Mi giravo co' la picola disperasion che le sere de otobre me mete nel sangue. Se semo visti e — patapim patapum — se semo inamorai! (*Pausa*). Lontan, el ricordo de ti sarà el ricordo de la me picola çita. Co pensarò a ti, tuto el zorno, tuta la note, co i oci xe verti e co l'anema sogna, me fiorirà nel cuore l'imagine de quela stradela indormensada, de quela ciesa squasi a remengo, de quel campanileto che, a la matina, no ga batoci per desmissiare le çeleghe. E la me picola çità, co' i cafè dove i veci tabaca e fa el pisolo; co' le pinse calde e i pomi coti drento la meza; co' le contrade dove i antiquari mete in mostra çerte zogie d'oro antigo scolorie dal tempo — la me picola cità alora, mi la vedarò nel colore dei to oci, la scoltarò parlare de le me memorie ne la musica de la to vose, e pensando a ti, pensarò a sto çielo che conosse tute le sue speranze! (*Baciando Nena che singhiozza*): Nena mia Nena mia!

NENA: Me pare un sogno... un bruto sogno....

MOMOLETO: No pianzare, Nena. Te pol credarme....

NENA: A Milan no te me desmentegarà, vero?

MOMOLETO: Come se fa a desmentegarse l'anema? Me vien in mente 'na poesia de sti paesi.... (*lietissimo*):

Quatordese sospiri trà el me more:
la sera, çinque, la matina nove,
la sera çinque quando vago a leto,
e nove la matina co me vesto,
la sera çinque co vago a dormire,
e nove la matina, nel vestire.
Credin che dorma quando in leto vago?
Xe più i sospiri che i sogni che fago
El sospirare vien da le parole:
desiderarse e no podesse avere.
El sospirare vien dal ben volere:
desiderasse e no podesse avere.

E. FERDINANDO PALMIERI

◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆

Ogni lettore od abbonato ci farà cosa graditissima favorendoci indirizzi di amici e di conoscenti residenti fuori del Veneto: sia in Italia che all'Estero. E' nostro programma che MUSA VENETA raggiunga tutti i figli di questa nostra terra, ovunque sieno dispersi, recando loro il conforte morale del dialetto natio.

La "Pogia Sgorbazà,, portata a vendere

Certa femina di Roverdicre il di cui figlio aveva preso, credo alla trapola, un uccello Pogia, *partiva nient'altro che di là per alla volta di Lendinara colla sovrana idea di smerciarla al mercato col « fiore in recia ». (Nota - La Pogia tra l'altre doti sue proprie avea anche questa: alcune contusioni più o meno gravi, accasciamenti ecc., riportati nel modo forse della sua cattura, i quali, presi separatamente non erano gran che, ma sommati insieme, al Bornio, avrebbero corrisposto al totale significativo: « meda sgorbazà »).*

Immaginarsi a che prezzo! Camin faciendo s'imbattè a caso in certo vecchio Brandolese, vulgo « Poncia-ole », genere classico, nato in Judea, il quale al profondo addottotrinamento in quel ramo di scienza naturale che si dice Bottanica (con due tt.) da cui è costantemente invasato, accoppia pure certi frizzi satirici suoi propri con cui si compiace al caso di acconciare Caio, Sempronio e chiunque. L'accorta spiculatrice credette oportuno di interpellare questo assennato in punto alla famosa vendita da effettuarsi, e da lui ricevere i documenti a sua norma:

« E l'alma nostra rovercrese zucca
Fu servita di barba e di parrucca ».

On sabo de marcà passa na dona.
(La ghea giusto na pogia in ton zestelo
Ch'èa ciapà el giorno vanti el so putelo:)
Co lè lì drio e stradòn de la Madona

La intòpa on vecio che nasèa bel belo....
El gera el Pocià-öle!... Buzarona!...
De quii fugurte che ne la pardona
Gnàn se lè el Padreterno!... gnanca elo!...

— Ou, bo nomo, la dise, giusto vu
Ch'al savarì, chè mi son proprio al scuro,
Cossa ca ciapa chì co là vendù? —

Er la ocia onfià, e può el dise: — Tegnì duro...
Mi pogie, vecia mia, non do mai bù,
Ma de la mata a nde ciapè securo. —

(*Bornio, 4 marzo* 1876) MARCO RO VIGATI

Sgorbazà: sfibrata, tartassata — *La ghèa*: aveva — *Pogia*: uccello rapace, pogiana — *Stradòn de la Madona*: strada dietro il Santuario di Lendinara che conduce, per Santa Lucia, al Bornio — *Che nasèa*: per andasèà, andava — *Che ne la pardona*; ne la equivale a « non la », caratteristico. — *Ocia*: dà un'occhiata — *Non dà mai bù*: non ne ho mai avuto — *A nde*: forma propria del contado; in questo caso, rafforzativo di ciapàre, per «ciaparì», prenderete — *Roverdicrè*: paese, ora frazione di Rovigo.

g. m.

La Pogia sgorbazà

Fra la mia raccolta di carte ottocentesche, questo sonetto del prete Rovigati dal Bornio (paesello a qualche chilometro da Lendinara), mi sembra tanto vivace e d'un dialetto così puro da meritare d'esser conosciuto dai lettori di « Musa Veneta ». Oggi, purtroppo, il dialetto caratteristico delle varie regioni tende ad imbarbarirsi, a perdere la sua originaria freschezza per unificarsi in un ibrido idioma italianizzato. Il sonetto di don Marco Rovigati ha poco più di cinquant'anni: pure, chi parla più, nel territorio lendinarese, con tanta purezza? Forse qualche vecchio, di quelli che sfidano il tempo e che sono gli unici anelli d'una tradizione che sta per interrompersi. Essi parlano a noi, innamorati di studi locali, ed è come se parlassero intere generazioni perdute!

Gino Piva, nelle sue « Cante d'Adese e Po », ha raccolto fatti, tradizioni, modi di dire, proverbi, gemme del linguaggio polesano. Bisogna essergliene grati, oltre che per la sua poesia, così profondamente ispirata dalla sua terra. E bisogna essere anche grati a Pio Mazzucchi, il folclorista di Castel Guglielmo, per i suoi libri che raccolgono un prezioso materiale di studio sul dialetto e sull'anima del popolo polesano.

Nei quattordici versi del Rovigati c'è tutto un piccolo mondo, un ambiente, segnato, con pochi tratti vigorosi. E rinasce viva la figura di quello strano « ponciaole », oggi scomparsa, che era un pò mago, che sembrava riassumere in sè secoli d'esperienza, di saggezza popolare. E' il mago Erù del nostro Gino Piva, colto nel suo vagabondare per le strade polesane; venuto forse dal « monte » a « ponciare » piatti e coscienze;

Ho creduto opportuno di trascrivere anche il « motivo storico del sonetto », colla sua originale ortografia, per la lepidezza dello... stile.

Amo questo don Marco Rovigati, prete dal Bornio, come un amico. Egli è morto, sepolto, dimenticato; ma il suo amabile sorriso di « bela macia » rivivrà in chi ami sul serio l'autentico dialetto della sua terra.

GIUSEPPE MARCHIORI

Vecie storie

—.... Ma?! Copavimo 'na vaca,
Tri porçeli e 'na vedela,
Du in setembre, a san Matio,
Tri col torcio ghea finio,
De novembre, a San Martin.

Dieze tere de fromento,
Pi' de tante a fromenton,
Du de canego e de lin,
Tri terete a saresin

Mile braçi de saladi,
Mile stari de polenta
Se magnava, in trentadù

Vinti leti se gh'aveva....
Pi' de un dormiva in du.

Trentadu se gerà in tola:
I du veci, i veci noni:
Sete femene coi spusi...
Du, 'po sete fia par du...
E altri sedese fra i tusi....
Fia par du, fà.... trentadu.

La matina 'na grân supa
Se magnava, la bogia,
E nei campi, presto, via
A sapare soto el sole....
'Na menestra a mezodì,
Du fetèle a campanela....
Se laorava fin ch'el dì
Ghea passà l'Avemaria.
E de çena, un ovo in tri,
Tri radici... fin matin:
E de novo 'sto mulin.

La Dimenega in parada
Se meteva la famegia:
Scarpe lustre, çibia, fiore...
I tosati andava a amore,
I puteli nel sagrà
E le spose a saludare,
A catare el parentà.
Nostri pari la passava
Fando in arà 'na partia
Fin che lore andava via.
Solo i veci no zugava
Là restando a brontolare:
« Ah, 'ste femene e 'sti tusi »
Sempre fora a sbrindolare!
E 'sta solfa no i molava
Fin che tuti no tornava:
« Piero, Toni, Nena... Nane »
E nissun xe mai mancà.
(E scorlando zo la testa)
Tuto desso xe cambià.

(Padova) BEPI PIVA

Molti ci chiedono i primi numeri di « MUSA VENETA » a titolo di saggio. Siamo spiacenti di non potere aderire a tale richiesta, perchè le copie che ancora ci rimangono dei primi numeri del giornale, sono riservate agli abbonati. Tutti colore che si abboneranno, ricevevranno regolarmente la serie degli arretrati di MUSA, per avere giornale.

TREVISO ...dove Sile a Cagnan s'accompagna TREVISO

La slenguazzona

A pianeto, la latina,
quando sponta la matina,
de la corte, el resteleto
verze a un bel ufizialeto

che, in do salti, sbrissa via,
Chi lo vede? Chi lo spia?
La la fa franca; a quel'ora,
chi, de casa, salta fora?

No xe vero. Za se va
che no tuto dreto va.
Ghè la Zanze che, a lavar,
'vanti dì, xe usada andar.

E la Zanze no xe gnoca,
no xe orba, e, la so boca
xe una boca squaquarona,
la so lengua — Dio, l'è dona! —
tagia, cuse, rompe, imbroca.

E Catina, ormai de l'oca
va ciapandose in paese,
Ma de Zanze le pretese

xe de far tocar co man
che la Cate in — te — 'l paltan
la camina e, Dio che oror!
l'è una tosa senza onor.

Che la Zanze sia 'na cagna
nel scuerzar la magagna,
no lo nego, ma la Zanze,
ne 'l parlar, la fa le franze

e la xe 'na malendreta
che conosce da l'à al zeta
i pastissi de l'amor
e che cuor no ga nè onor.

(Treviso)

GIULIO GOTTARDI

Come a filò...

Lustrissimo Sior Diretor,

Go visto per combinassion el so giornal (nualtri magari ghe disemo el sfoio), e 'l me ga piasso perchè l'è scrito in dialeto nostran.

Mi, che ai me tempi go fato la terza 'lementare, ghe ne magno abastanza anche de 'talian; ma zerte volte se se ingambara in parole cussì strambe che vien da domandarse: cosa xela sta roba?

Me nevodo, che 'l fa le tèniche, el m'ha lassà un vocabolario, e con quelo me cavo da le petole; ma se capita proprio una parola de quele ultime inventade, se finisse per restar in braghe de tela.

Col dialeto inveze se va de seda, se tira drito tuto d'un fià da la prima a l'ultima riga, se trota via come un bon cavalo, soto 'na caretina a rode de goma, su 'na strada coverta de asfalto.

Se 'l me permete però voria farghe un'osservazion.

Nel so sfoio ghe xe trope poesie: el me par una tavola ben pareciada, ma tropo carga de fiori.

I fiori i xe bei, i xe cari, i piase a tuti, e spezialmene a le femene; ma se no vien in tola una supiera de minestra, un piato de carne, un goto de vin, coi fiori no se mete in castelo.

Per nuatri de campagna po' ghe voria qualche robeta zo a la bona, qualche storiela alegra, che no la sia maliziosa, nè la serva a dir mal del prossimo; una spezie de quele fiabe che se ride e se fa bon sangue, come i le conta ai filò ne le sere d'inverno.

Lu, Sior Diretor, me permètelo una volta tanto de far el giornalista? Ghe ne conto una, che la se ciama:

Le suche sul campaniel

Figuremose una frazioneta de campagna de zirca tresento anime: una ventina de case, o poco più, muciade intorno a 'n oratorio, che, per averghe de fianco un picolo campanil, el se dà de le arie de ciesa.

Le xe tute famegie de contadini, de artesani, de picoli possidenti, de operai che lavora ne le fabriche del paese, distante, a ocio, un chilometro, e forse manco.

L'oratorio nol se verze che un mese a l'ano, e cioè de Magio per dir i fioreti: la campana inveze la funziona ogni giorno per sonar el rancio a mezodì, e l'Avemaria a la sera.

Quando xe sucesso el fato che ve conto, gera campanar (ben s'intende senza paga) un bonomo de contadin, che 'l s'avea pensà de meter su la ringhiera del campanil quatro suche baruche a stajonarse a l'aria e al sol.

Andava via un Otobre che l' pareva un' istà, e le suche le induriva la scorsa e le colorava i cròngnoli, ciapando el caldo del giorno e la frescura de la note.

Ma una bruta matina, passando per la strada, le ga viste Timonela, e quela grazia de Dio lo ga inamorà.

Savèu chi gera Timonela?

Un zavatin de quei scarti, su la quarantina, maridà senza fioi, gobo, picolo, pelà, bruto come un orco, imbriagon, pien de debiti e ladro matricolà.

L'era una canaia cussì tremenda che in paese i gavea fato la canta:

Timonela xe in preson?
Lassa tuto in abandon
Timonela i l'ha molà?
Ocj in testa, o 'l ve la fa.

Dunque 'sto bon galantomo, apena butà l'ocio su le suche del campanar, l'ha pensà de robarle.

Tuto el giorno l'è andà a torsio perchè se gera de Luni, e i dise che San Crispin al Luni nol lavorasse: a la sera l'è tornà a casa che gera quasi scuro, e 'l ga dito a so muger:

— Te piase la suca?

— Mi sì, ga risposto la dona, degna sozia del so omo.

— Ben... stanote ghe ne vago a robar, e ti per le undese e meza prepara la caldiera.

— Vusto che prepara, chè manca la legna?

— Te portarò anche la legna. Intanto dame qualcosa da rosegar.

— No ghe xe che del pan.

— E ti dame del pan.

L'ha sgranolà un paneto, e po' el s'ha messo a soneciar su la tola. Co ze stà le undese l'ha cavà le scarpe e 'l se ga messo in papussete de corda, l'ha ficà in scarsela i grimaldei, l'ha tolto un saco e l'è andà fora a smiciar se 'l mondo l'era chieto. Tuto silenzio! Alora a passo da ladro, zo per i fossi, su per i trosi, scondendose drio le siese, l'è rivà senz'esser visto a la porta del campanil.

El ga messo subito in azion i grimaldei, l'è corso su per la scala, e le suche le xe sparie.

Dopo un quarto d'ora le se trovava in logo de ben, a casa de Timonela. Finia 'st' operazion, el s'ha butà per la campagna in dirèzion del zimitero.

L'avea pensà: in zimitero no ghe xe guardiani: porto via quatro crose de legno, e la suca la se cusina.

Ma... caspita!... la mura de cinta la xe alta: come se fa a scavalcarla?

El brigante el savea ben che de fianco a la baraca, dove el bechin tegneva i so ordegni, ghe gera sempre una scaleta; e lu — sicome la ghe ocoreva — el se la ga requisida.

La scala xe postada al muro: el gobo el monta svelto come un gato: l'è lì per tirarla su e passarla da l'altra parte, quando el resta fermo, insemenio come un macaco.

El ga visto in mezo a le tombe un fogheto che 'l gira per so conto: lu, che nol sa gnente de foghi fatui, el crede che la sia l'anima d'un morto, e se ghe drissa i quatro peli che ghe resta su la melona.

Più presto che in pressa el vien zo da la mura e, fato l'ultimo scalin, l'ariva apena in tempo a desbotonarse le braghe, perchè la paura la ga mosso el corpo.

Bianco come un pano lavà, sbatendo i denti, fermandose ogni tanto per quel servizio, a passo de lumaga, perchè ghe manca le gambe, el 'riva finalmente a casa.

— Cosa gàstu? ghe domanda so muger.

— Gnente, gnente: no stago ben.

El se buta in leto co 'na freve da cavalo, e tuta la note l'è un su e zo, chè 'l corpo nol se vol stagnar.

La fèmena a la matina la core a ciamar el dotor, che 'l vien coi so comodi, e, dopo 'na visita in premura, el ghe ordina una medesina per calmarghe la diarea, prodota — secondo lu — da na forte indigestion.

La colpa se la ciapà el paneto de la sera avanti!

Basta.... lassemo che Timonela el riposi, e andemo dal campanar.

—*—

Lontan da l'aspetarse una bruta sorpresa el poveromo a le oto de matina l'era drio a marendar co 'na scodela de polenta e late, quando uno dei so tosi ga zigà dal cortivo: Pare, stanote i ga robà le suche.

L'ha impiantà la marenda e l'è corso al campanil.

Imaginève come l'è restà, trovando la porta spalancada e la piazza pulia.

Verde da la bile, infurià come una bestia, l'è tornà a casa per vestirse da cristian e andar in paese a far denunzia al Municipio.

A le nove — ora che se verze i ufizi — in Municipio ghe gera solo el Cursor, che 'l ga domandà: Cosa volèu, bonomo?

— Mi, sior, ga risposto el campanar, volea parlar col sior Sindico, o col sior Sacretario.

— Eh... caro vu: el Sindaco el vien poco prima de mezodì; el Segretario fin a le diese nol se vede.

— E alora?...

In poche parole el campanar el ga spiegà la fassenda, e co l'ha finio el Cursor ga domandà:

— Gavarèssi qualche sospeto?

— Sospeti, sior? El dirà che son sicuro. Quà da nualtri no ghe xe che un ladro, e l'è Timonela. Se mi e lu andassimo a casa sua farghe i pùlesi, semo zerti de trovarghe el morto.

— Robe, caro mio, che no se pol far senza ordini. Andè pur per i fati vostro, e stè chieto che ghe penso mi.

Poco sodisfato, sgorlando la testa come per dir: no femo gnente de gnente, el campanar el se l'ha tolta.

Per far la conossenza del Cursor bisogna che savè che l'era un ometo zòvene, sposà da poco tempo, nominà co l'ultimo concorso, che 'l gavea fato diversi ani de militar, e che l'era passionà per tuti i libri che parlava de bravure de polizioti.

Tuto contento de averghe soto man un caseto da desbroiar, scartada l'idea tropolissa de la perquisizion, el se ga proposto de meter le sgrife sul ladro, zercando le peste, co fa i cani da cazza.

Prima operazion nel so piano de guera xe stada quela de tastar el polso a la publica opinion.

Andando in giro per tuti i cafè e per tute le ostarie, 'scoltando i ciacolessi de la zente, l'ha capio che 'l sospeto general el cascava su Timonela. Di più el ga savuo qualche particolar, che 'l podeva averghe la so parte d'importanza. Su la finestra de la cusina del zavatin ghe gera semi de suca che i secava al sol: el brigante l'era in leto malà co la freve e la diarea: el bechin in zimitero l'aveva trovà a la matina la scala fora de posto, e taçada a la mura.

Che relazion ghe pol esser, el diseva tra de lu, tra l'afar de le suche e la scala del zimitero?

Per vederghe dentro no restava che una strada: far un soralogo.

El sol l'era quasi per tramontar quando l'è capità in camposanto. El s'ha rivolto al bechin che 'l stava cavando erba su un sentiero, disendoghe:

— Sentime: xe vero che stanote quà dentro xe vegnuo qualchedun?

— Mi, sior, no lo credo, ga risposto el bechin, perchè no go trovà gnente in disordine; però la me scala la gera fora de posto.

— Mostrème dove l'era.

— Subito, sior: basta che 'l gabia la compiacensa de tegnerme drio.

Vèdelo: mi la scala l'ho lassada ieri sera in 'sto logo, dove la se trova adesso: stamatina inveze la gera quà più avanti, postada a la mura. El vegna, el vegna che ghe mostro el punto preciso, chè xe un segno cussì fato da no poderse sbagliar. Mi digo che quel galantomo l'avea tolto quatro onse de oio de rissin.

El cursor el vardava senza dir una parola: el fasea ne la so testa un monte de riflessioni.

Quela sporcaria se combinava forse co la meza colerina de Timonela?

Che 'l brigante el fusse malà dasseno?

— 'Scoltème, el ga dito al bechin: Gavèu coragio?

— Mi, sior, del coragio ghe ne go da vender.

— Ben: alora stanote mi e vu staremo quà in sentinela, e se 'l merlo el ne capita a tiro, nol dovaria scamparne. Per ogni bon conto se armeremo tuti do de rivoltela co' na carga de sie piloie, e a le undese e meza se trovaremo davanti al Municipio. Intendemose però: acqua in boca, no dir gnente a nissuni, e tanto manco a le fèmene.

— Va ben, sior, ga risposto el bechin: faremo quelo che 'l dixe lu.

Fedeli a la parola, poco prima de mezanote i do polizioti volontari i gera in vedea. El Cursor el spiava dal canton de la mura, l'altro sozio dal cancelo del camposanto.

Sarà sta diese minuti che i fasea la sentinela, quando el bechin l'ha trato un salto indrio, e zigando: Gesumaria! i spiriti! el se l'è dava a gambe.

Al Cursor ghe xe corsi i sgrisolì zo per la vita; ma con tuto questo el s'ha fato coragio, e l'è andà a verificar cosa ghe fusse de novo. El fogheto, visto da Timonela la note avanti, l'andava a spasso a zig-zag in mezo a le sepolture.

Co 'n'arma in man se pol aver el figà de 'frontar diese assassini; ma davanti a 'na fiama, che se move da ela sola, a mezanote, tra le crose d'un zimitero, la paura fa novanta.

El Cursor l'ha dà indrio per diversi me-

TRIESTE Da San Giusto al Carnaro FIUME

tri, po' l'ha voltà le spale e 'l se ga messo al troto.

A la matina el dotor el trova altri do casi de freve e de sciolta abondante: l'interoga i malai, che zerto no confessa la la verità, e lu ghe vien el sospeto che ghe sia in volta un'epidemia.

Sequestro a tute tre le famegie: el Sindaco manda fora un manifesto che 'l racomanda de no magnar tropa fruta, de no far indigestioni; e intanto el proibisse de vender cape, masenete e caragoi.

El paese s'impressiona: chi dixe che se trata de tifo, chi d'enterite, chi de colèra adiritura.

Tuti core dal spizier: i se purga, i se rinfresca: i siori i se la moca in tiro a do, lassando a casa i servitori, che no i domanda de meio.

Vien fora el dotor de la provincia: tuti voria saver cosa l'ha fato, cosa l'ha dito; e intanto la fifa la cresse.

Fortuna che dopo quatro giorni i malai i sta meio, i sequestri i vien tolti, e 'l paese refiada.

Dopo una setimana Timonela el vien fora e, sicome de le suche no se ne parla più, l'è sicuro d'averla fata franca: el Cursor, el bechin i orna in servizio muti come i pessi, consolandose de aver fato oto giorni de riposo senza rimeterghe la paga: el Dotor l'è contento perchè i ga dà un encomio: el spizier lo stesso, perchè el ga fato palanche: chi xe andà gobo in 'sta fassenda l'è sta solo el campanar.

È anche adesso che l'è vecio, vecion, e che tanta acqua xe passada soto i ponti, el s'infuria, el s'imbestia, se qualchedun ghe ricorda le suche sul campanil.

EL CONTADIN

Per la valorizzazione della canzone popolare

La canzone popolare — e più precisamente quella vernacola — sta proprio tirando le cuoia?

L'interrogativo desta una certa inquietudine in quanti amano la bella, sana e fresca canzone dialettale, espressione genuina dell'anima di nostra gente, anche perchè fa proprio pena assistere all'agonia di un genere musicale in cui, fino a poco tempo addietro, eravamo maestri del mondo.

Sta di fatto che mentre nelle canzoni in lingua si produce oggi, in Italia, molto di buono, nel campo vernacolo siamo rimasti a «Sole mio» o alla «Biondina in gondoleta». I nobili e generosi sforzi dei Canterini Romagnoli sono la eccezione che conferma la regola. (Ma sono poi veramente diffuse fra il popolo le loro «cante»? Ritorneremo sull'argomento).

Le canzoni di Piedigrotta non varcarono il Meridionale e quelle romane restano, dopo il tradizionale San Giovanni, lettera morta. A Trieste abbiamo un parto canzonettistico ogni dodici mesi, ma la folla che esce dalle serate del «Marameo» cantarella ancora la «Bora» creata da Ermanno Curet trent'anni or sono.

Si è dunque spenta, nei poeti e nei musicisti, la fonte dell'ispirazione?

Credo — fermamente — di no.

I migliori nostri canzonieri saprebbero e potrebbero darci creazioni vitali, se i loro sforzi fossero sorretti da quanti hanno o si prendono il dovere di tutelare gli interessi della canzone popolare. La parola «interessi» non stona in questo articolo che si propone di guardare ad occhi aperti le realtà dei fatti; e i fatti ci dicono che, oggi, sono appunto gli interessi ad ammazzare musica e poesia. La lira fa da boia alla lira.

Nessuno fa niente per niente: nemmeno canzonette. Resta dunque stabilito che poeti e musicisti non scrivono più canzoni vernacole per il semplice motivo che «non rendono». Laonde, bisogna offrire la possibilità agli autori di rendere fruttifere le loro creazioni.

Oggi le canzoni popolari vengono «lanciate» da comitati o enti che si propongono di arricchire le loro manifestazioni più o meno carnevalizie con un numero di chiamata. Ma, «passata la festa, gabbato lo santo». L'autore, dopo aver intascato il premio (quasi sempre meschino) resta a bocca asciutta. Se si pensa che una canzone in lingua, quando sia indovinata, rende parecchi biglietti da mille, risulta fin troppo evidente che ai concorsi per le canzoni vernacole gli autori mandano lo scarto della loro produzione. Così, la canzone nasce morta.

Per dare alle creazioni vernacole la possibilità di esser degne del loro compito, occorre anzitutto ispirare negli autori la fiducia che essi avranno il frutto del loro lavoro. Quindi, stampa e diffusione delle canzoni dialettali come per quelle italiane e, sopratutto, identiche condizioni contrattuali. Una casa editrice che si specializzasse nella diffusione delle canzoni vernacole farebbe indubbiamente degli ottimi affari.

Siccome, poi, l'Italia è grande e i dialetti diversi, le varie iniziative locali dovrebbero avere dei punti di contatto, in maniera da far eseguire in ogni località le canzoni premiate in tutti i concorsi. Degli opportuni opuscoli illustrativi (finanziati dalle case editrici musicali che se ne potrebbero servire quale proficuo strumento di pubblicità) dovrebbero facilitare la comprensione dei dialetti.

In quanto alle esecuzioni, ora che gli artisti di varietà sono spesso forzatamente a riposo per la invadenza del cine cosidetto sonoro, se ne avrebbero delle eccellenti con enorme vantaggio anche dei bravi lavoratori del teatro.

Le campane a morto, con un poco di spirito d'iniziativa, si potrebbero in breve trasformare in campane a festa. L'importante è di saper conciliare l'arte con gli affari. Questa è la morale della favola.

CAM.

BALI MODERNI

1.

Bla-k-boton - charleston.... Nomi foresti,
Che vol dir omo e dona ben tacadi,
Streti streti, girando spasimadi,
Strissiando passi picoli e modesti.

Brontola i veci: « Passatempi onesti
Nei ani beatissimi passadi,
Anca balando i valzer scadenadi,
Ah no, corpo debìo! no iera questi ».

Ma i veci, rimpiangendo el tempo andà,
I ga forsi una frègola de invidia:
« Perchè no go anca mi sta bela età »?

Ah bruta tentazion de Sant'Antonio!
Al mio tempo el balar iera un'insidia
Che conduseva driti al matrimonio.

2.

Ma, ogi, i giovinoti no i se sposa,
E le putèle fa quel che le vol.
Moda di estate xe bagni de sol,
De inverno *foxtrott* co un tantin de *posa*.

Nel balo più no i zerca la morosa,
No trovar l'ideal poco ghe diol.
Una o l'altra!... Se fa quel che se pol.
Xe compagno ogni fior: camelia o rosa.

Xe un esercizio fisico el balar,
Xe solo material el godimento
E parente nol xe del verbo *amar*.

Brontola i veci: « Benedeta età ...
No esser giovine più xe 'l mio tormento
Ogi che tuti bala in società ».

(Trieste) GIULIO PIAZZA

... Mii, tui, nostri! ...

Sior Marcheto, conza pele,
Vedovel con tre putele

Se trovava malamente
Senza moglie. Un so parente

Ghe ga fato incontrar Nina
(Un bocon sulla trentina)

Rossa, grassa, bionda e bela
Un bon bon de vedovela;

Ma per gran fatalità
Tre putei pur ela gà.

« Tre e tre sei: pensa Marcheto
Noi due otto! Do, che gheto! »

. . . .

Dopo un ano a Siora Nina
Nasse un fior de putelina

Dopo lue, robusti e bei
Vien al mondo due gemei

. . . .

Una sera i due vecieti
Torna a casa pian soleti,

Ma co i ariva sul porton
I sente una confusion

Urli, zighi, Cossa xe?
Dise Nina, for de se,

Na disgrazia? i se barufa?
Ma chi xe che se patufa?

Sior Marcheto va a veder
Dritc su nel suo quartier

Po el vien zo 'tranquilamente
Soridendo el dixe « Niente,

Senti, Nina, xe i « mii » fioi,
Che d'acordo coi « tui » fioi

I bastona i « nostri » fioi! ».

Fiume Arturo Caffieri

Libri ricevuti

Cantemo e zughemo

EMMA CAPPELLETTI - *Cantemo e zughemo* - Vicenza, Soc. An. Tip.

Quando l'anima femminile si rivolge innamorata ai bimbi, che sono la gioia, la primavera, il calore della vita, fa sempre qualche cosa di tenero, di delicato, di gentile.

Così Emma Cappelletti: essa in una prefazione, che rivela uno spirito giovanilmente buono, ci fa sapere che i versi popolari — nenie, giuochi, scioglilingua — erano da lei raccolti «quando il R. Istituto Magistrale di Vicenza concorse con diversi lavori, eseguiti per i bimbi dell'annesso giardino d'infanzia, alla mostra didattica di Venezia meritando il diploma di medaglia d'oro», e che poi ne ha aggiunto altri per la recente pubblicazione, arricchendo la antologia folcloristica di un interessante tesoretto.

«Si rileggono con grande piacere e con una soave commozione le cantilene che abbiamo appreso dalla cara voce della Mamma: esse si può dire che segnano tutta la vita infantile, quando il bimbo non vuole addormentarsi, quando soffre, quando ha voglia più di giocare che di dormire e quando, ormai grandicello, intesse quei giochi che hanno in germe tutti i sensi della vita: dalla gioia al dolore, dalla bontà alla gagliofferia, dalla viltà alla prodezza.

Emma Cappelletti ha fatto con questa raccolta opera utile al folclorismo, che, come diceva Herder, è la voce schietta del popolo; e con le garbate prose che illustrano e commentano i canti ha offerto ai piccoli e ai grandi, un salutare cibo di saggezza e di bontà.

a. d. a.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile
Ugo Zannoni, Capo redattore
Soc. Editrice « Arena » - Verona